

Cara **U**nità

Il governo e la lotta contro il caporalato: perché nessuno ne parla?

Cara Unità, negli ultimi tempi il governo e in particolare il ministro del Lavoro Cesare Damiano sono stati oggetto di attacchi e critiche rispetto all'impegno sui problemi legati al lavoro, alla precarietà, alla sicurezza dei lavoratori sul lavoro. Al di là del merito delle contestazioni non sempre condivisibile e giustificate alle quali i mezzi di comunicazione hanno dato grande spazio con enfasi forse eccessiva, quello che mi colpisce è il poco spazio dedicato ad un provvedimento politicamente molto importante quale quello preso dal consiglio dei ministri nei giorni scorsi con l'approvazione di un disegno di legge che se convertito in legge introdurrà sanzioni senza precedenti: a) il reato di caporalato prevedendo la chiusura del luogo di lavoro se si impiegano almeno quattro clandestini con pene per i «caporali» colpevoli di sfruttamento da 3 a 8 anni, b) un

comma aggiuntivo all'articolo 600 del codice penale sulla «riduzione o il mantenimento in schiavitù o in servitù» con la multa di 9.000 euro per ogni lavoratore occupato illegalmente, c) il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno per i clandestini sottoposti a «grave sfruttamento del lavoro»; sono strumenti operativi importanti che segnano nettamente la discontinuità rispetto al governo precedente che di fatto aveva dato mano libera ai datori di lavoro lasciando tutto alla discrezione della loro buona volontà. In un contesto mediatico in cui molti si prodigano nell'esercizio del «processo alle intenzioni» riconosciamo almeno la qualità delle «buone intenzioni» quando queste ci sono. È il caso appunto del Ddl sulla lotta al caporalato e questo coraggio politico, questa coerenza tra intenti e strumenti attuati vanno riconosciuti col merito ed il rispetto dovuti al ministro Damiano perché se il disegno di legge arriverà intero all'approvazione parlamentare introdurrà strumenti operativi che saranno di aiuto ai lavoratori per trovare il coraggio di alzare la testa e di ribellarsi alle condizioni di schiavitù in cui molti di essi si trovano.

Claudio Gandolfi, Bologna

La ricerca in Italia e il caso delle dimissioni di Tocci

Cara Unità, due giorni fa leggo sulle tue pagine una lettera firmata dai più illustri scienziati che parlano delle dimissioni di Walter Tocci dal suo incarico

di responsabile dei rapporti col mondo scientifico a causa dei tagli apportati dalla finanziaria alla ricerca scientifica e della poca attenzione che, annullando le promesse del programma elettorale, il Governo presta a questo ambito. Poi leggo che il ministro Nicolais invita gli scienziati a «leggersi bene la finanziaria» ed elenca i provvedimenti descritti per supportare il settore della ricerca. In questo articolo non si fa menzione, ovviamente, di Tocci e delle sue dimissioni. Ora una domanda: come mai Tocci, con tutta l'esperienza che ha accumulato in anni di incarichi impegnativi, non è più in grado di decifrare una finanziaria e pensa che sia meglio dimettersi piuttosto che deludere i ricercatori che su di lui facevano affidamento? Oppure le rassicurazioni del ministro Nicolais in realtà affrontano solo una parte del problema e la maggiore parte resta ancora nell'ombra? Credo che solo il ritiro delle dimissioni da parte di Tocci potrà rassicurarci che solo di un abbaglio si è trattato e che il responsabile dei Ds e tutti gli scienziati non sono capaci di decifrare una finanziaria.

Ludovica Muntoni

La Finanziaria e la miopia «senza cuore» dell'Ocse

Cara Unità, leggendo il giudizio dell'Ocse sulla Finanziaria, mi viene di pensare: «Ma questi economisti di un capitalismo senza cuore e senza anima, hanno mai riflettuto che tagli significa quasi sempre riduzione di personale e quindi

licenziamenti con i conseguenti traumi per le famiglie e, alla fin fine, anche diminuzione complessiva di reddito spendibile per sostenere i consumi di questa stessa economia capitalista?» Credo invece che l'equilibrio di questa Finanziaria, che non è solo di Padoa Schioppa, vada sostenuto da tutti i cittadini che non siano ideologicamente contro i cattivi comunisti...

Francesco Rufo

Brogli e G8: gli italiani devono sapere

Cara Unità, tempi tristi per l'Unione al Senato, ma nonostante ciò andate avanti, con coraggio come al solito, in modo particolare su due argomenti chiave per la democrazia in Italia: 1) cosa è accaduto nella lunga notte tra il 10 e l'11 aprile? (inchiesta Deaglio). 2) cosa è accaduto al G8 di Genova nel 2001? (chi ha ucciso Carlo Giuliani?). Come diceva Piero Gobetti vinceranno i più intransigenti ed i più perseveranti. Gli italiani non sono sprovveduti, bisogna informarli.

Giovanni Becchi

Caso Deaglio: allora non è lecito porre domande al potere...

Cara Unità, la lettura degli ottimi articoli di Furio Colombo e Marco Travaglio fa emergere una verità

sgradevolissima sulla questione brogli e - più in generale - sull'intera questione della vita democratica italiana. Infatti, gli interrogativi tuttora apertissimi del misteriosissimo crollo delle schede bianche, delle improvvisate (e improvvise) visite dell'allora ministro dell'Interno a casa di Berlusconi e degli errori di tutte le previsioni di voto per Forza Italia, si sommano - non casualmente - ad altra questione. Quella della possibilità di porre domande al potere. Di interrogarsi sulla legittimità dello stesso, ed eventualmente di contestarla. È l'abc dei diritti democratici, eppure in Italia non ne sembra consentito l'esercizio. A meno di far parte del potere stesso, come nel caso di Berlusconi: facendo così assumere a ogni critica il sapore inconfondibile di un teatrino tutto interno alla «casta politica». Con la rigida esclusione dalle scene di 58 milioni di individui, spossati in tal modo di ogni velleità di reale «cittadinanza».

Alberto Antonetti, Roma

Una firma di troppo

Caro direttore, ieri per un disguido è uscita la mia firma sulla rubrica Ullivood Party. Era invece mia intenzione aderire allo sciopero della firma in totale solidarietà con la protesta dei giornalisti italiani.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Rai, Cappon batta un colpo

GIUSEPPE GIULIETTI

Il consigliere di amministrazione della Rai Carlo Rognoni, con la consueta chiarezza, ha chiesto alla politica di assumersi la responsabilità della decisione sul futuro del Servizio pubblico e ha indicato quale priorità l'individuazione di un metodo di nomina del gruppo dirigente che sappia rompere ogni cordone ombelicale con i governi e con le maggioranze di turno. Condivido questo obiettivo e non vi è dubbio che spetta alla politica dirlo e, soprattutto, farlo. Il ministro Gentiloni ha annunciato la prossima presentazione di uno specifico disegno di riforma. Sarà bene non far trascorrere altro tempo, anzi forse sarebbe stato meglio aver già presentato una proposta ispirata al modello inglese o a quello spagnolo; laddove il governo Zapatero ha deciso di aprire il governo della Rai pubblica anche alla rappresentanza delle autorità di garanzia, delle Regioni, delle Associazioni dei consumatori e dei migliori talenti della formazione e della comunicazione.

Una proposta simile è stata presentata in Italia da Tana De Zulueta e dal Comitato «Per un'altra Tv» e già sottoscritta da migliaia di cittadini. Lo stesso percorso è stato delineato anche nel programma dell'Unione. È giunto il tempo di dimostrare che questo governo e questa maggioranza intendono davvero smantellare la legge Gasparri e restituire così una reale autonomia industriale, finanziaria, ideativa e produttiva alla Rai.

Nel frattempo, tuttavia, il Consiglio di amministrazione della Rai può e deve porre fine a una lunga stagione di esclusioni, di espulsioni, di censure e di omissioni che hanno offeso milioni e milioni di italiani. Nei giorni scorsi, per fare un solo esempio, le cronache ci hanno informato della nomina a vicedirettore amministrativo di un signore, esterno all'azienda, che sarebbe stato uno dei collaboratori del consigliere di Amministrazione Petroni; consigliere di fiducia di Forza Italia indicato dal precedente ministro dell'Economia, e ancora saldamente al suo posto (per ragioni che mi appaiono

sempre meno chiare...). Non conosco questo signore, ma è assolutamente evidente che tale scelta suoni come un atto di sfiducia verso tutti gli altri dirigenti. Molti di loro sono ancora a disposizione del direttore generale. Basterà ricordare Carlo Freccero, uno dei creativi più stimati in Europa, o Renato Parescandalo, inventore dell'Enciclopedia multimediale, o ancora dirigenti che hanno persino vinto le cause in tribunale come Ennio Chiodi o Stefano Gigotti. C'è persino una dirigente, Silvia Calan-

Servizio pubblico? No, risorse spredate e il Cda deve porre fine alla stagione di esclusioni censure e omissioni

drelli, rimossa e messa a disposizione mentre era in maternità. Per non parlare di autori come Daniele Luttazzi, Sabina Guzzanti, sino a Oliviero Beha che non solo ha vinto più volte in tribunale, ma ha persino riscosso la solidarietà, caso più unico che raro, di tanti parlamentari di ogni schieramento.

Questo spreco di risorse umane non è più tollerabile. Spetta al direttore generale Claudio Cappon, una persona dabbene e competente, assumere l'iniziativa, indicare le soluzioni alternative, portarle all'attenzione del Consiglio ed eventualmente chiedere un voto pubblico e trasparente.

Chi ha voluto le liste di proscrizione, chi ha espulso tra gli altri i Biagi e i Santoro, chi ha deriso tanti professionisti, siede ancora al suo posto. Chi ha subito invece queste decisioni è ancora in attesa di un gesto di riparazione e di giustizia. Ciascuno di noi è chiamato a fare la sua parte con impegno e con straordinario rigore. Se nulla dovesse accadere, potremmo assistere a un più o meno silenzioso ritiro dalla politica e dall'impegno dei tanti che hanno partecipato in questi anni alle battaglie per la legalità, per la solidarietà, per la libertà della comunicazione, dentro e fuori la Rai.

NANDO DALLA CHIESA

Commissione Antimafia morta o viva? Personalmente ho espresso su queste pagine (e non certo con piacere) la convinzione che le sia stato assestato il colpo di grazia con l'iscrizione a suoi membri effettivi di Alfredo Vito e di Paolo Cirino Pomicino, entrambi condannati in via definitiva per reati contro la pubblica amministrazione. Ed entrambi simboli di un'idea dei rapporti tra legalità e politica che li ha fatti entrare nei libri di storia (vedi Francesco Barbagallo, *Napoli fine Novecento*, Einaudi). Ho argomentato le ragioni di questa mia opinione. Che poteva essere confutata in molti modi. E tuttavia il modo in cui l'hanno fatto il neopresidente della Commissione Francesco Forgione (intervista al *Corriere* del 23 novembre) e il suo compagno di partito Giusto Catania, euro-parlamentare di Rifondazione (articolo sull'*Unità* del 27 novembre) è francamente sconcertante. E fa pensare. E molto. Riassumo. Io ho posto solo il problema della Commissione,

Cari Forgione e Catania io non ho mai chiesto la ricostruzione a tambur battente della Commissione... Casomai ho posto il problema della sua credibilità

senza fare alcun riferimento al suo nuovo presidente, e senza sognarmi di dire una sola parola nei suoi confronti. Ho offerto valutazioni oggettive. Soprattutto queste: il prestigio della Commissione; la sua credibilità presso i rappresentanti dello Stato che saranno chiamati a raccontare di inchieste ancora in corso o di verità da secretare (chi sarà davvero disposto a dire alla Commissione tutto quello che sa?). Questo giudizio può indirettamente riflettersi sul lavoro di Forgione, mio amico da anni? Sì. Ma, come dicevano i latini, «amicus Plato sed magis amica veritas». Ma soprattutto esso non giustifica la reazione di Forgione e Catania. Che parlano come se fosse stato attaccato il presidente dell'Antimafia. Ossia fin-

gendo che sia accaduto qualcosa che non è accaduto. E da lì partendo per mettere a segno degli affondi altrettanto immaginari. Che cosa dice Forgione? Provo a sintetizzare, spero con il dovuto scrupolo. 1) Qui sta tornando la stagione dei veleni. 2) La morte dell'Antimafia viene dichiarata proprio da chi ha strillato perché si rifacesse la Commissione nel più breve tempo possibile. 3) Anche Dalla Chiesa è stato in Commissione con dei condannati; eppure a suo tempo non ha fiato. 4) È chiusa la stagione dei giustizialismi, la mafia si combatte politicamente. A lui si è aggiunto Catania. Che, sempre fingendo che sia stato Forgione l'oggetto della critica, ha aggiunto: 5) non è vero che il movimento antimafia è finito con il rifiuto di votare il celebre emendamento Licandro-Napoli (quello che tendeva a escludere per legge dalla Commissione chi avesse avuto relazioni con la mafia); 6) nessuno può impedire che Cirino Pomicino e Vito partecipino alla commissione antimafia; 7) nessuno si è indignato a suo tempo per la candidatura di Cirino Pomicino e Vito, tranne Forgione e Bertinotti, protagonisti di un convegno in cui il procuratore Grasso (Grasso, non altri; *nada*) chiedeva di escludere dalle liste i condannati che avessero rapporti con la

stato con gli argomenti che ho sollevato? Nulla, proprio nulla. Nessuno mi sta dimostrando che ora la Commissione ha un prestigio che le consentirà di ottenere ciò per cui è stata istituita come Commissione d'inchiesta con gli stessi poteri della magistratura: ossia informazioni riservate, segrete (giudiziarie e non) da parte di chi farà piuttosto qualche responsabile valutazione su come proteggere le sue inchieste (e in qualche caso la sua persona). La reazione di Forgione e Catania è pura cortina fumogena. Che non depono per lo spirito di verità che aleggia sulla Commissione. E spiego perché. 1) Non ho mai chiesto la ricostruzione a tambur battente della Commissione. Invitato a esprimermi sulla sua utilità, ho scritto piuttosto un editoriale su *Europa* per dire che era il caso di dare al parlamento un'ultima chance. Senza alcun entusiasmo. Esattamente perché ho visto di persona nell'ultima legislatura gli uomini in divisa farsi prudenti di fronte a una commissione poco credibile e che strumentalizzava la sua funzione. La politica (non la giustizia) ha scelto ora di renderla ancora meno credibile (per le presenze, non per la presidenza). E dunque confermo quello che dissi proprio in commissione, in una quasi drammatica discussione nella Relazione finale nel gennaio del 2006: questa Commissione sta diventando inutile, perfino dannosa; se continua così farà la fine della Commissione Stragi. Giusta o sbagliata che fosse la valutazione, essa sta scritta negli atti parlamentari. Altro che incoerenza...

2) Quanto alla teoria che nessuno abbia detto niente, che nessuno abbia fatto niente, che nessuno si sia scandalizzato e dunque abbia diritto di parola di fronte a Cirino Pomicino e Vito nominati in Antimafia dai presidenti delle Camere, ricordo la proposta di legge che la Margherita presentò al Senato la scorsa legislatura per evitare la candidatura dei condannati per reati contro la pubblica amministrazione (semplice applicazione al parlamento della legge già esistente per gli enti locali). Legge che non fu semplicemente presentata e lasciata nel cassetto; ma fu portata al voto, perdendo. Ora chi è in parlamento la ripresenti, ci sono i numeri per vincere.

Il movimento antimafia - che non capisco perché secondo Giusto Catania dovrebbe mai coincidere con una Commissione Siffata - non morirà comun-

Nebbia sull'Antimafia



que per questo. Anche perché, se qualcuno non se ne è accorto o soffre di amnesia profonda, è da almeno venticinque anni che la lotta alla mafia viene fatta pure nelle scuole, nei quartieri, nelle parrocchie, nella stampa alternativa, attraverso il sindacato, nelle università, con i circoli e le associazioni.

po' il parlamentare che non doveva entrare in Commissione Antimafia. Invece ci entrò. Era assai chiacchierato, a suo carico c'era anche un rapporto dell'allora colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa. Pio La Torre, benché Matta fosse incensurato, ne chiese l'allontanamento. Matta chiese la solidarietà della

E ora ribadisco: con Cirino Pomicino e Vito tra i suoi membri la Commissione è inutile se non dannosa. Ma dire questo non vuol dire affatto che è morto il movimento antimafia

È arrivato il momento di dirlo: questa pantomima per cui ogni volta c'è il politico di turno che si staglia davanti a chi denuncia le debolezze della politica e gli predica che la lotta dev'essere non giudiziaria ma politica (*che è esattamente quello che si chiede!*), incomincia a diventare un piccolo scionco del nostro spirito pubblico. Sui «veleni» non rispondo nemmeno. Nando Dalla Chiesa come Pio Pompa o come il celebre «corvo» di Palermo è roba da lasciare a futura memoria. A proposito di amnesie voglio invece ricordare un episodio del 1973. E tirare fuori dagli archivi il caso Matta. Giovanni Matta, democristiano, ex assessore all'urbanistica e ai lavori pubblici di Palermo, simboleggiava un

Dc. Ma Pio La Torre insisté, con la sua durezza cristallina. Alla fine, data la valenza simbolica del caso, tutti i membri della Commissione (tranne i missini) diedero le dimissioni. Compreso il presidente Luigi Carraro, che era dello stesso partito di Matta. E la commissione venne rifatta. E questa volta Matta non c'era più. Così era la Commissione allora, così gli uomini. E davanti a quella Commissione (che magari, è vero, non aveva il coraggio di scrivere tutto quello che sapeva) gli ufficiali dei carabinieri e i commissari di polizia si sentivano incoraggiati a raccontare anche le loro «impressioni». Trent'anni fa, prima delle stragi, prima di Falcone e Borsellino. Santa memoria.

www.nandodallachiesa.it